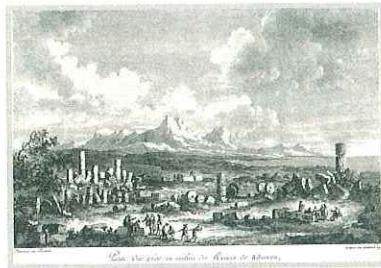


I

CAPITOLO

Il paese “piccino e afoso”



Ril 9 settembre 1875, dalla fregata a vapore *Archimede* Ernesto Renan sbarcava a Selinunte, insieme al ministro Bonghi, per visitarne le rovine, accolto da una piccola folla incuriosita e festante. Avrebbe preferito ammirarle “in solitudine”,

mais ces attentions, cette cordialité, ce sentiment naïf de gens qui se croyaient oubliés du monde, maintenant fiers qu’un ministre et des hommes qu’ils supposent célèbres viennent visiter leur île, tout cela, dis-je, avait quelque chose qui nous allait au cœur³.

L’autore della *Vita di Gesù* aveva partecipato al Congresso della Società Italiana per il Progresso tenutosi a Palermo nell’agosto di quell’anno sulla base di un programma razionalista che aveva acceso gli animi di quanti pensavano alla necessità di collegarsi, e integrarsi, con la cultura europea⁴. L’entusiasmo dei Siciliani, popolani e borghesi, che accolsero Renan nel suo viaggio attraverso i luoghi “sacri” della classicità era spinto in funzione polemica nei confronti del “dogmatismo religioso” e anche, in alcune frange massoniche, contro lo stesso ministro Bonghi, “monopolista della scienza”, come scrissero nel loro manifesto di saluto all’ospite francese i “liberi pensatori” di Trapani⁵.

In quegli anni Francesco Saverio Cavallari, Direttore delle Antichità di Sicilia, aveva iniziato, a Selinunte, gli scavi fuori l’Acropoli e nel sepolcreto di Manicalunga, recuperando l’identità storica e archi-

tettonica del grandioso tempio “chiamato volgarmente di Giove Olimpico” e preparando quella “esatta topografia” della città che oggi si è potuta definire, dopo un secolo di scavi e di ricerche, nelle sue articolazioni zonali⁶.

L'archaiologia, che aveva allora a Selinunte e a Siracusa il suo campo d'indagine più propizio ad opera del Cavallari, segnava il recupero dell'interesse per il mondo antico, contribuendo allo svecchiamento dei canoni classicisti con l'inserire negli studi sull'antichità moduli interpretativi ormai lontani dalle mitiche e stantie proposizioni del passato. Le pietre degli scavi archeologici divenivano ora fondamento della “scienza dell'antichità”, rovesciando il tradizionale carattere mitografico della erudizione locale per rinvenire nel passato dell'Isola i segni della civiltà etnica di un popolo. E non è un caso che ispiratore e promotore di questo risveglio del classicismo in chiave archeologica sia stato, dalla sua eminente posizione di ministro della Pubblica Istruzione, Michele Amari, cioè un esponente della cultura romantica⁷.

Renan, nel suo appunto di viaggio, ricordò la spontanea accoglienza riservata a lui e agli altri scienziati da quanti erano venuti da Castelvetro. Ma al grato ricordo di quella accoglienza volle unire una sua considerazione di *sensu comune* sulla marginalità culturale di quella “gente”, la quale “supponeva” che i visitatori fossero “célebres”, e che credeva di essere “oublié du monde”, se pur resa “fiera” dalla presenza delle autorità. Evidente era perciò il contrasto tra una realtà umana fuori del mondo e la presenza maestosa delle rovine di un'antica civiltà.

Giovanni Gentile nasce quell'anno, il 29 maggio 1875, da Giovanni e da Teresa Curti, coniugi, abitanti a Campobello di Mazara e “di passaggio” a Castelvetro⁸. (Il padre era nato a Campobello il 9 agosto 1832 da Antonino Gentile e da Antonina Accardo)⁹. Dal matrimonio erano nati dieci figli, alcuni premorti alla nascita di Giovanni, altri a lui affiancatisi negli studi – Vincenzo (1863), Giuseppe (1865), Pietro (1873) e Gaetano (1877) –, nonché le sorelle Maria, Caterina e Rosina. Una famiglia numerosa, che poteva sostentarsi come altre del medio ceto borghese sulle risorse provenienti dalla proprietà fondiaria di piccole unità parcellari ereditate di padre in figlio e, nel caso dei Gentile, pure dalla professione del padre, farmacista.

Dalla famiglia *estesa*, di tipo patriarcale, retaggio della società contadina, i Gentile si erano ormai staccati, considerando la famiglia nel solo ambito nucleare genitori/figli, se è vero che soltanto ad esso Giovanni ha riservato le sue attenzioni. Anzi, a caratterizzare i suoi rapporti con il contesto domestico e con il paese che ne chiudeva gli orizzonti sociali sarà la filiale preoccupazione per le “afflizioni” causate dal lutto per la morte del fratello Gaetano¹⁰, dal “terribile mutamento d'*umore*” del padre a seguito della chiusura della sua farmacia e

dalle ansie della madre per la lontananza del figlio.

Entro questi orizzonti Giovanni visse gli anni della sua infanzia, fino all'adolescenza, accompagnandone il ricordo, che si ritroverà qua e là nelle lettere a Donato Jaia, con moti d'insofferenza e avversione per l'ambiente "piccino e afoso", da cui voleva estraniarsi. L'immagine che egli trasmette della sua condizione di vita ha intonazioni leopardiane di manifesta letterarietà: "Le persone del paese mi vedono poco, poiché io, avendo di loro poca stima, non mi curo poi affatto dei giudizi, che per il mio abito solitario possono nascere e ripetersi da gente siffatta"¹¹.

L'estraneità di Giovanni alla vita sociale del suo paese, pur segnata quest'ultima da vicende drammatiche di collere popolari e antica soggezione a baroni e *galantuomini*, può essere spiegata con la tendenza a chiudersi nello "studio assiduo, lungo, pertinace", elevando l'animo, "che ignora la via delle moltitudini", "sulla vita volgare e sulle infinite miserie sue", secondo l'insegnamento che gli veniva dal suo maestro pisano. Ma vi potè pure influire il sodalizio della sua famiglia coi Saporito, con chi aveva chiuso l'ambiente paesano entro il circuito dei piccoli interessi di clientela, alveo di quella "amicizia" che lo stesso Gentile giudicava, nelle sue espressioni formali, piuttosto ambigua: "Io li ho tutti amici (amici, come qui s'intende la parola), saluto tutti, e sono da tutti rispettato, ma mi tengo lontano dagli uni e dagli altri; e tutte le sere piacendomi godere un po' di fresco, me ne rimango dinanzi alla farmacia di mio padre, dove pochissimi amici, all'uso paesano, convengono abitualmente"¹².

Nel fitto carteggio con Donato Jaia i riferimenti al "paese" come entità fisica si troveranno frammisti alle "forti emozioni provate nel rivedere i luoghi e le persone", e tuttavia lontano dal "pettegolezza sempre mai inevitabile" ("ma in questa Campobello è qualche cosa di orribile, mentre due partiti amministrativi dilanano continuamente la calma della pubblica coscienza"). "In quest'*isola del sole* - scriverà nel '95, richiamando con amara ironia un poetico emblema carducciano, - il caldo ci soffoca, e a Campobello, poi, la polvere delle vie si solleva ogni momento in nuvoli bianchi, afosi sotto le ruote de' carri e le zampe de' muli"¹³.

Ma quando le confidenze epistolari declinano sugli affetti familiari Giovanni sa cogliere gli aspetti più delicati della condizione femminile, quella della madre, "santo esempio vivente" di coraggio e "altezza d'animo", "ma esempio che accora infinitamente con lo spettacolo d'un amore inesauribile, di una virtù al sacrificio che dura fino a sessant'anni senza stancarsi, e senza ricevere mai un po' di pace, lottando continuamente contro una specie di fato crudele e implacabile"; e quella delle sue "sventurate sorelle, che non hanno avuto ancora una gioia e sfioriscono tristemente tra tanti dolori: tre sorelle, cui il sesso, secondo il costume nostro, ha impedito di trarre da quel poco d'ingegno e di

natural voglia di lavorare, che tutti in famiglia si è avuta, un mezzo di farsi innanzi nella vita, come nei maschi”¹⁴.

La sensazione è che il *lessico familiare* che si raccoglie, qua e là, nelle lettere a Donato Jaia sia immagine rifratta di un paese che Giovanni considera immobile nei suoi “negozi civici”, e che la sua costante ricerca di “solitudine” rende ancora più estraneo ed ostile. Quasi un aspetto privato della immobilità paesana, con le “afflizioni” materiali e morali di un disagio familiare che, secondo la sua accurata testimonianza, evoca recessi d’inquietudine psichica (nel padre) e religiosa (nella madre), fino a rendere più uggiose le penombre della casa di Castelvetro.

Nonostante il distacco definitivo dal paese, Giovanni Gentile assumerà in seguito nei confronti dei casi politico-amministrativi che agitano la comunità castelvetranese una sorta di “preoccupazione partecipante”, segnando i momenti di questa sua partecipazione con precise scelte di campo.

Al centro di una fertile zona agricola, posta al confine occidentale della valle del Belice e a poca distanza dalla costa meridionale che da Menfi si spinge verso Campobello e Mazara, la città di Castelvetro viveva alla fine del secolo XIX una fase di relativa euforia economica, per lo sviluppo delle colture a medio reddito, vigneto e uliveto, e per la presenza di piccole industrie alimentari. Con la fine della feudalità (1812), era divenuto latente nelle nuove forze sociali un atteggiamento di rivalsa politica, esplicito durante la breve stagione del '48, quando borghesia e clero costituirono attivi centri del consenso cattolico/liberale - nel Comitato rivoluzionario, un/terzo dei componenti apparteneva al clero regolare e secolare, - che avevano nel *Circolo Parini* e nel periodico “Il Progresso Municipale” i loro organi di propaganda e informazione. Il nucleo ispiratore del giornale era un liberalismo moderato, impegnato nel tentativo di mediare nel segno degli “interessi patriottici” il conflitto allora esploso per le terre demaniali e il malcontento popolare contro i dazi municipali¹⁵.

Da questa non effimera esperienza si svolse l’impulso educativo di insegnanti formati prevalentemente nel Seminario vescovile di Mazara, dove non erano estranei gli influssi delle moderne idee, liberali, come avrebbe poi testimoniato il filosofo Simone Corleo, che vi fu allievo ed insegnante¹⁶. Scuola di elevata pregnanza morale, ricordata per il ruolo svolto da sacerdoti di forte ingegno, come Francesco La Croce (1801-1855)¹⁷ e Vito Pappalardo (1818-1893)¹⁸, il quale ultimo avrà Giovanni Gentile tra i suoi allievi allo “Ximenes” di Trapani. Un altro castelvetranese, Giovanni Errante Parrino (1827-1899), reggerà il Seminario vescovile di Mazara,¹⁹ e Giuseppe Frosina Cannella (1839-1898), docente nei Ginnasi, sarà ricordato dallo stesso Gentile per i suoi studi sul folklore²⁰.

Al tempo stesso, emergeva dall'impegno educativo la funzione di un "giornalismo positivo" (cioè concreto e vivo), destinato alla borghesia, "classe che, se è delle masse più fortunata, - come scriveva Vittoriano Lentini, in una lettera "programmatica" inviata da Castelvetro ai redattori de "L'Iniziatore", - ha però grandi doveri a compiere, e grandi doveri verso le infime classi"²¹. Riflesso, tutto ciò, di uno slancio culturale che portava l'attenzione sulle nuove forze sociali, deboli ancora, ma a cui era affidato il compito di promuovere nelle "infime classi da incivilire" l'istruzione e i valori educativi della moralità civica.

L'eredità politica del '48, passata attraverso l'esperienza del carcere e degli esili per alcuni patrioti, come Vito Pappalardo, i fratelli Amari Cusa e Giuseppe Scarperia, avrà dopo l'Unità nel sodalizio elettorale che porterà Francesco Crispi al Parlamento nazionale i suoi esiti liberal/ democratici, con la formazione del "Circolo patriottico" diretto dal medico Giovanni Frosina (1828-1899) e la pubblicazione del periodico "Municipio e Patria"²².

Determinante per l'elezione di Crispi nel Collegio di Castelvetro fu il sostegno del barone Vincenzo Favara, che dopo il '48 era emigrato a Londra, dove aveva frequentato Mazzini, rimanendo a lui politicamente devoto²³. Seppure assai ristretta la base elettorale, - 799 votanti su 1006 iscritti nelle liste politiche (1,92% della popolazione del collegio) - il risultato della votazione del 27 gennaio 1861 avrebbe manifestato un orientamento solidale con la tradizione risorgimentale del paese e con l'esperienza garibaldina dell'anno prima, coi *picciotti* di Castelvetro accorsi tra i *Mille* e l'infiammata propaganda di fra' Giovanni Pantaleo. Crispi era stato riconfermato alla Camera nelle elezioni del 1865, del 1867 e del 1870, ma aveva poi optato (il 21 gennaio 1871) per il collegio di Tricarico²⁴.

Nel ricordo di Giovanni Frosina che Gentile pubblicherà, nel '99, sulla rivista "Helios" non è nascosto il disinganno per lo scarto di "virtù civica" tra le vigorose "coscienze", di cui il medico castelvetranese era stato esempio, e le "facili rinunzie alle prerogative di uomini liberi e di pronte rassegnazioni alla corruzione invadente", che invece angustiarono la vita pubblica di fine secolo. Questo stacco di anni e di "coscienze" lo aveva convinto che il processo di rigenerazione morale alla base del Risorgimento si fosse ormai compiuto "in tempi senza fede e senza ideali"²⁵.

A un tale sentimento di disagio nei confronti del sistema sociale e politico formatosi nel suo paese, dopo l'avvento di un ceto dirigente legato ad ambigui interessi, non era estranea la testimonianza trasmessa dai suoi educatori, al Ginnasio di Castelvetro²⁶ - che Giovanni frequentò negli anni 1886/1891 - e, poi, al Liceo "Ximenes" di Trapani: uomini che avevano saldato alla propria formazione etico-politica valo-

ri di cultura rappresentativi della religiosità laica e da ideologie orientate verso il romanticismo patriottico.

Al ricordo di un suo insegnante al Ginnasio di Castelvetro – l'entomologo e patriota Augusto Palumbo – è legato uno dei pochi cenni autobiografici relativi a quegli anni:

Efficace esempio per noi giovani, cresciuti nel ginnasio di Castelvetro, presso il quale, laggiú, in fondo allo squallido corridoio dell'ex-convento, nella piccola stanza piena di luce, vedemmo cosí spesso quell'uomo, sempre buono con noi, intento a studiar colla lente i suoi insetti <...> Perché lavorava quell'uomo, e perché era cosí contento quando era in quella sua stanza popolata d'insetti infilzati? – Noi già si cominciava a capire, che nella vita non c'è soltanto da lavorare per un compenso materiale o per uno spasso; che il premio del lavoro si può ben cercare nel lavoro stesso²⁷.